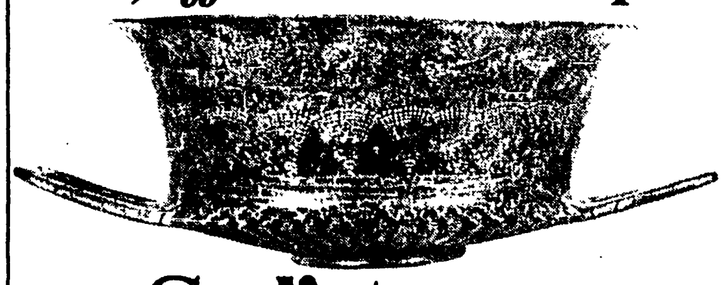
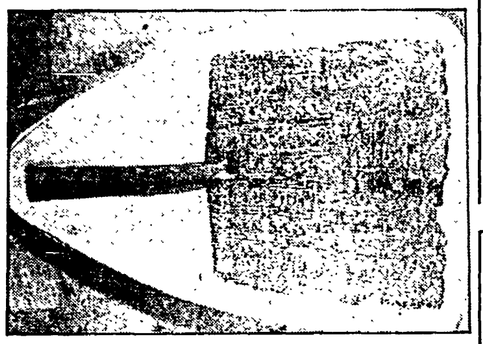
Veio, affascinante necropoli



Se l'etrusco resiste a quel mare di cemento

Alcune recenti scoperte di altissimo livello archeologico Quasi un nuovo quartiere di Roma assediato dalla speculazione edilizia



Alcuni dei preziosi reperti rinvenuti nella tomba principesca di Monte Michele-Veio - Una tazza di bucchero; alcune anfore, ancora seminascoste dalla terra, e lo splendido ventaglio di lamina di bronzo a sbalzo

ROMA — *«Ahi vecchia Veio, regno un tempo fosti / anche tu, e nel tuo foro fu posto / l'aureo seggio. Ora il corno del pastore / suona tra le tue mura, e sopra l'ossa / dei tuoi morti si mietono le biade».* Così cantava Properzio e qualche raro pastore ancora porta le sue greggi su quei prati, ma ciò che minaccia di nascondere per sempre la vecchia Veio, le sue necropoli e le ricche tombe ancora sepolte, è il mare di cemento della capitale che avanza. Scoperte recenti, non solo di altissimo valore archeologico, ma anche storico hanno rivelato come quella terra celi ancora tesori meravigliosi.

Il piano che dovrebbe dare nuova veste e dignità ai Fori — «Il piano per Roma», come viene già chiamato — comprende anche il Parco archeologico di Veio. Un parco, dunque, che si può e si deve fare. Veio città etrusca, a pochissimi chilometri da Roma di cui sta diventando quasi un nuovo quartiere (anche se ricade nel Comune di Formello), riserva ogni giorno nuove sorprese.

Il professor Mario Torelli, in un incontro a Perugia, dove dirige l'istituto di archeologia di quella Università, e la professoressa Francesca Boitani a Roma, che lavora alla Soprintendenza archeologica per l'Etruria meridionale, ci hanno raccontato, ad esempio, delle meraviglie che sono balzate fuori, a poco a poco, da quella che all'inizio sembrava il sepolcro di un ricco bambino, e che si è rivelata poi, addirittura, per una tomba principesca o, forse regale.

Torelli, uno dei nostri maggiori etruscologi ne parla con vera emozione, anche se sono passati già due anni, da quando fu chiamato per la prima volta a vedere. «Ne ho scavate io stesso e ne ho viste molte, ma mai forse, una ricca come quella di Veio». L'eccezionale ritrovamento fa parte di un insieme di sei tombe a camera che sorgono sul lato nord-occidentale della necropoli di Monte Michele. Forse proprio perché un po' accantonato, questo nucleo di sepolture gentilizie è rimasto nascosto per tanto tempo. Alcune, ovviamente, erano state manomesse, chissà quando. Ma una — miracolosamente — era sfuggita. Quella regale, appunto, come ci piace chiamarla, databile intorno al 650 a.C., formata da un ingresso lungo undici metri, da due piccole celle e da una stanza dal soffitto dipinto di rosso. «Nella cella di sinistra — ci dice Torelli narratore di incredibile fascino e sensibilità — era stato sepolto, con le ginocchia leggermente piegate, un infante. Di lui non rimaneva nulla, nessun "decoro". Unichè tracce poche lamine di piombo ripiegato — come dei piccoli tubicini — che avevo già ritrovato tutt'intorno ad un'altra tomba. Dovevano servire a tenere fermo un velo che celasse — ma a chi? Forse ad un re anche pontefice come fu costume poi a Roma? — la vista del cadavere. Nell'altra cella, a destra, un'olla di argilla con i resti ossei di un giovane di non più di 18 anni, un ragazzo che già guerreggiava come segnalano le due punte di lancia oltre ai numerosi piatti e giare lasciati sul luogo».

Ma la sorpresa risiedeva nella stanza «grande» — 4,30 per 5 ci preciserà poi la Boitani —. Qui erano stati deposti un uomo di circa 30 anni e una giovane donna: prima lui, poi, a breve distanza di tempo, lei. Di quest'ultima, inumata e non incenerita, non si sono trovati resti, ma solo gli arredi di accompagno, funerale, cioè fusi, pissidi per il trucco, vasi, gioielli, una collana d'oro.

L'uomo, invece, era stato bruciato, ma non completamente, in modo cioè che fosse possibile rassemblare le ossa, ricostruirne la sagoma in misura ridotta, non più di 80 centimetri. È stato questo, sulle prime a ingenerare l'equivoco che si trattasse di un principino.

«Ma la ricchezza degli arredi, le armi, gli alari di ferro che terminano a testa di uccello, gli spiedi, ricordo — dice Torelli — del momento eroico, simbolo del valore, la mazza con un meraviglioso pomo, segno del comando, uno splendido flabello, cioè un ventaglio in lamina di bronzo lavorata a sbalzo, la fibula d'argento hanno messo gli studiosi in grande curiosità. Curiosità accresciutasi ulteriormente con la scoperta di quella che a tutta prima è parsa una bara scoperta, una tavola stretta e lunga dall'alto bordo ricoperto da una lamina di bronzo lavorata anch'essa a sbalzo con fregi di rosette e trecce. Quattro grandi ruote, che una volta erano appoggiate ad una parete della stanza hanno "spiegato" l'origine dell'oggetto: nient'altro che il pianale di un ricco carro con il quale il "nostro re" o principe o potente, era stato condotto alla sua ultima dimora». Nella tomba tra decine e decine di terrecotte, di bronzi, di oggetti di ferro, è stato rinvenuto nel corridoio anche tutto ciò che servì al «pranzo funebre». Poi grosse pietre chiusero il sepolcro per circa 2600 anni.

Ma un ritrovamento di questo tipo, datato 1980, è come un «work in progress», un lavoro in progressione, cui si aggiunge ogni giorno qualcosa. Gli esami in laboratorio durano da due anni. E ancora continuano. Ha solo una settimana la «scoperta» di un volto orientaleggiante «inciso» su un lato dell'urna del nostro potente. E sicuramente altro ancora apparirà.

Finora tutto è ancora in mano a chi ha lavorato al ritrovamento e alla ricostruzione del sepolcro, ma una simile scoperta merita, per la sua eccezionalità, una mostra per sé sola. E non esclusivamente per il valore archeologico, ma per quello storico che esso racchiude. In quanto l'archeologia è l'unica risorsa — dice Torelli — che lo storico ha.

Il 1984 — per l'esattezza dall'autunno dell'84 alla fine dell'85 — è l'anno degli etruschi. Quattro regioni interessate — Toscana, Umbria, Emilia, Lazio — e ministero per i Beni culturali hanno dato il via ad una serie di grandi mostre su questo popolo di affascinante civiltà. Promotrice dell'iniziativa è la Regione Toscana che ha già ricevuto, proprio in queste ultime ore, due importanti adesioni al «Progetto Etruschi»: rispettivamente dal presidente della Commissione della Comunità europea Gaston Thorn e dal presidente del Parlamento europeo Pieter Dankert. Gaston Thorn ha offerto al presidente Mario Leone il patrocinio al «progetto» e ha informato che la CEE ha previsto anche la possibilità di un contributo finanziario. Thorn ha infine manifestato anche la disponibilità dei servizi della commissione su aspetti particolari del progetto, come quello dell'organizzazione dei musei archeologici dell'Etruria o dei teatri antichi. Anche Dankert ha informato la Giunta toscana di un analogo patrocinio.

Un fascino e un mistero, quelli degli etruschi, che ammaliano sempre di più ad onta di chi vuol seppellirli sotto il cemento armato.

Mirella Acconciamessa

La sinistra dopo l'incontro PCI-PSI

collocazione, ma che per altri aspetti riguarda anche tutte le forze socialiste e socialdemocratiche europee, poste di fronte a problemi nuovi, che inducono a nuove e più approfondite riflessioni sulla natura e qualità della risposta socialista ai problemi del nostro tempo».

Come si vede è qualcosa di più di una semplice «dichiarazione di soddisfazione»: è l'inizio di un ragionamento importante sulla necessità di un impegno della sinistra (e non di una parte sola di essa) per la costruzione di nuove basi unitarie. Costruzione che l'«Avanti!» indica come necessaria e urgente di fronte al *«coagularsi di tutti i conservatori vecchi e nuovi»*. E questo stesso concetto è ripreso in un'intervista rilasciata al «Messaggero» da Claudio Martelli, il quale, dopo aver dichiarato che nei rapporti tra PCI e PSI si è aperta una fase nuova, indica tanto nella volontà soggettiva dei due partiti, quanto nelle condizioni che si sono create in seguito all'offensiva democristiana, i fattori che hanno determinato il *«disgelo a sinistra»*. Martelli, seppure con qualche prudenza in più rispetto a Covatta, accenna anche lui alla possibilità di chiudere l'esperienza del pentapartito: *«Se la DC dovesse far sue le vie indicate da Mazzotta, Segni, Goria, e in modo paludato da De Mita, verrebbero distrutte le basi politiche della collaborazione DC-PSI»*.

Da parte sua Covatta, dopo aver precisato che il governo Fanfani era stato insediato come governo a termine, e che quindi la sua scadenza naturale è alla data delle amministrative del 26 giugno, si è soffermato, in una dichiarazione alla stampa, sulle possibili ipotesi di nuovi assetti politici. Fissando il traguardo nell'obiettivo dell'alternativa — dice in sostanza Covatta — si possono prendere in considerazione ipotesi intermedie, basate sulla collaborazione delle forze di sinistra e *«compatibili con la prospettiva di un assetto più europeo della democrazia italiana»*. Anche Nevol Querci, della sinistra del PSI, ha rilasciato una dichiarazione nella quale esprime apprezzamento per i risultati dell'incontro Craxi-Berlinguer, e insiste sulle necessità di una politica unitaria di tutta la sinistra.

Si diceva dell'intervento di Longo. Il segretario del PSDI ha rilasciato nei giorni scorsi (prima dell'incontro PCI-PSI) un'intervista all'«Espresso», che è stata resa pubblica ieri. *«La strategia del mio partito — dice Longo — è quella dell'alternativa di sinistra. Non si realizzerà domani, ma questa è la strada da battere, dopo che Berlinguer al congresso di Milano si è collocato in un quadro di solida democrazia politica. In certi momenti sembrava di ascoltare Saragat»*. Quanto alla DC, Longo dice di essere *«in polemica aperta e frontale con De Mita»*, e aggiunge che invece, dopo i malintesi di agosto, è ripresa la via dell'intesa con i socialisti. Più prudente il commento che il quotidiano del PSDI pubblica domani sull'incontro Craxi-Berlinguer. L'«Umanità» definisce un fatto positivo che nella sinistra si sia passati *«dalle contumelie al dialogo»*, ma dice che la strada è ancora lunga, e che è evidente che i punti di dissenso — specie sulla politica internazionale — restano molti. Sempre da parte socialdemocratica si registra una dichiarazione di Romita: *«Il disgelo tra comunisti e socialisti apre per la sinistra la prospettiva di un rinnovato peso del quadro politico. In questo nuovo quadro il PSDI può e deve sviluppare un ruolo determinante»*.

Quanto ai repubblicani, la loro posizione è espressa nell'editoriale della «Voce» di ieri sera. È innegabile — dice la «Voce repubblicana» — l'importanza dell'incontro Craxi-Berlinguer, e, *«rispetto a questo nuovo clima di rapporti, si esalta la funzione del PRI, più che mai centrale: una funzione di cerniera e di stimolo critico. Certo* — prosegue l'articolo — *la distanza tra le posizioni della sinistra e quelle dei partiti che si richiamano ad una linea di reale rigore, si accentuerà. Ma bisogna prendere atto con realismo che d'ora in avanti nulla sarà più come prima, se questo processo di riavvicinamento a sinistra non subirà nuove fermate o deviazioni»*.

E quindi gli unici che fingono indifferenza di fronte all'importanza della riunione tra le delegazioni di PCI e PSI sono i democristiani, che evidentemente vogliono evitare un confronto politico su questo nuovo dato della politica italiana. Galloni — come si accennava — ritiene che da quel colloquio non è emerso nulla di nuovo. Perché, a suo giudizio, per il PSI — ma anche per i partiti intermedi — le vie sono solo due: o il «frontismo» (ma allora, dice, tutte le polemiche recenti nelle giunte locali di sinistra, *«sono uno scherzo»*) o l'alleanza con la DC. E una di queste due vie — soggiunge — il PSI dovrà sceglierla prima di presentarsi all'elettorato per le amministrative di giugno. È il solito ritornello: o subalterni a noi, o fuori dai piedi. Recitato stavolta con una dose abbondante in più di preoccupazione.

Piero Sansonetti

Armi e droga

cano. Espertissimo nel contrabbando di armi, liquori e sigarette, Arsan nel 1973 acconsentì a trattare un carico di cento chili di morfina-base per conto degli americani, intenzionati ad infiltrarsi nell'organizzazione dei grossi contrabbandieri che operavano con la Turchia. E questa è solo una delle tante vicende che — se totalmente ricostruite — alla fine comporranno il quadro unitario del traffico internazionale di armi e droga messo in luce dall'inchiesta trentina.

C'è un altro aspetto di questa storia non meno sconcertante. Gran parte dei traffici venivano decisi in Italia. Le spedizioni, i dirottamenti di armi ed eroina avvenivano sotto l'attento controllo delle centrali di spionaggio, ma anche sotto l'occhio vigile dei nuclei internazionali antidroga. Anzi, le ultime notizie confermano qualcosa di più: al traffico partecipavano gli stessi servizi segreti in prima persona o attraverso personaggi di piena fiducia. Ciò vuol dire che il traffico di morte è oggettivamente stato facilitato, forse in funzione dei colossali interessi economici che porta con sé. Altrimenti non si potrebbe spiegare il fatto che tonnellate e tonnellate di armi circolino indisturbate al di fuori dei canali «leciti»; né che spaventosi quantitativi di eroina e morfina-base possano agevolmente saltare tutte le barriere doganali che esistono dal paese produttore al mercato finale.

All'interno di questo quadro, assumono un valore particolare alcuni episodi verificatisi negli ultimi tempi. Circa due mesi fa, di punto in bianco, Thomas J. Angioletti, ex direttore dell'ufficio romano della DEA (l'antidroga statunitense), è stato richiamato in patria. Ufficialmente il motivo di questa decisione non si è saputo. Sta di fatto che il rimpatrio di Angioletti (personaggio collegato strettamente con la storia di Henry Arsan) è avvenuto immediatamente dopo che la stampa italiana aveva scritto dei «traffici occulti» scoperti dal giudice trentino. Più recentemente si è avuta notizia dell'inchiesta voluta da Reagan a carico di tre importanti agenti della CIA in Italia. Non solo: a complicare ulteriormente le cose è arrivato anche l'invito — firmato dal giudice Palermo — indirizzato all'addetto militare e al funzionario DEA presso l'ambasciata di Roma che dovrebbero essere sentiti come testimoni per il traffico di armi e droga. Sino ad ora non c'è stata alcuna risposta, ed è difficile che arrivi nei prossimi giorni.

Per dovere di cronaca, registriamo i nomi degli altri due arrestati dal giudice trentino. Si tratta di pesci piccoli. Essi sono: Carlo Bertoncini, 40 anni, impiegato in una ditta elettronica di Pomezia (il paese di Frank «tre dita» Coppola); Vincenzo Giovannelli, di 54 anni, spedizioniere di Olbia.

Fabio Zanchi

Roma/1

La nuova, singolare, inchiesta della magistratura si è conosciuta ieri al Palazzo di Giustizia di piazzale Clodio (dove ieri un legale del Comune, l'avvocato Lo Mastro, ha consegnato una documentazione) ma sinora non si ha notizia di provvedimenti a carico degli amministratori i quali hanno appreso dalle agenzie di stampa l'apertura di un procedimento. Anche per questa ragione non si sa esattamente cosa verrebbe contestato dal magistrato: la decisione di versare un contributo da parte del Comune, che peraltro ancora non è stato effettuato, oppure il presunto carattere pornografico della rassegna? Di certo c'è solo, infatti, la decisione del magistrato di unirsi all'accorata denunzia del parlamentare clerico-fascista il quale il 28 febbraio scorso si rivolse a tre ministri (Interni, Grazia e Giustizia e Turismo e Spettacolo) affinché impedissero lo scandalo di un contributo al «festival pornografico».

C'è un particolare patetico: il deputato ex missino segnalava tra i film pornografici anche «Processo per stupro», che è invece, come noto a tutti i telespettatori, il drammatico documentario denuncia mandato in onda dalla Rai sul tema della violenza alle donne. La Rassegna del film erotico d'autore, svoltasi al cinema Rialto di Roma dall'11 al 19 settembre dell'82, è ben lungi dal poter essere definita una iniziativa porno. Certamente inedita, la manifestazione aveva offerto ad un pubblico numeroso e per nove giorni (6 mila biglietti venduti, 5 mila tesserati) una produzione di qualità, una vasta gamma di film mai proiettati in Italia dedicati all'erotismo nella sua accezione più ampia. Notissimi gli autori tra cui Oshima, Borowczjk, Klossowski e Damiano. Durante la rassegna si sono svolti incontri e dibattiti tra specialisti del settore ed esponenti del mondo culturale ed è stata chiesta l'abolizione dell'anacronistico istituto della censura. Erano gli stessi giorni in cui animata in Italia era la discussione sulla censura al film Querelle. La Rassegna, ha detto ieri Nicolini, è stato «un fatto culturale che ha coinvolto cittadini, operatori e stampa. Identica iniziativa è stata svolta in altre città, perché Roma avrebbe dovuto restare estranea? Mi auguro, ha aggiunto, che la tolleranza abbia il sopravvento e che visto che siamo a primavera anche a piazzale Clodio sboccino i fiori».

La cooperativa Aiace al termine della manifestazione presentò un bilancio anche finanziario al Comune, documentando le spese sostenute (53 milioni) e chiedendo un contributo. Il 30 novembre la Giunta capitolina approvò una delibera che autorizzava lo stanziamento di 20 milioni. Presentata in consiglio per la ratifica, la delibera non venne mai posta in votazione perché si sviluppò un vivace dibattito sui contenuti della manifestazione, con toni da Inquisizione nell'intervento del democristiano Corrado Bernardo, uno dei consiglieri che ha firmato la denunzia sulle iniziative dell'Estate Romana assunte dall'assessore Renato Nicolini. La Giunta non insistette per l'approvazione e propose, come poi avvenne, che un più ragionato e pacato esame venisse compiuto dalla commissione consiliare competente. Ed è lì che la stessa delibera ancora giace.

In conclusione: nessun soldo il Comune ha sinora sborsato. «Non si vede dunque — osserva Renato Nicolini — come si possa pensare ad un procedimento penale relativo ad un contributo in fieri». Ma c'è di più: la delibera proposta dalla Giunta ha già ottenuto il visto del Comitato regionale di controllo, che è l'organismo che sovrintende sugli atti delle amministrazioni locali (la pratica porta la data del 10 marzo). L'Ufficio di presidenza della cooperativa Aiace ieri ha commentato la vicenda: «Rifiutiamo di credere che la procura della Repubblica di Roma con l'enorme mole di lavoro derivante dalla criminalità organizzata, abbia il tempo di occuparsi dell'Amore Folle». L'Associazione ha confermato di non aver sinora («malauguratamente per noi», lamentano) alcun contributo mentre, per esempio, il comune di Milano dove la stessa rassegna del film erotico si è svolta (e contemporaneamente a Roma) nei locali del cinema Ciak, ha già provveduto a versare un finanziamento. E senza conseguenze.

L'Aiace ricorda anche i qualificati apprezzamenti che da più parti, in anni di attività, le sono pervenuti. Tra gli altri quello del ministro dello Spettacolo, il senatore dc Nicola Signorello, il quale ha definito «benemerita l'attività svolta dall'Aiace a sostegno e promozione della cultura cinematografica». Adesso cosa risponderà in Parlamento il ministro all'onorevole Greggi?

Ieri, intanto, al capo dell'ufficio istruzione Ernesto Cudillo gli avvocati Fausto Tarsitano e Vincenzo Summa, difensori del sindaco Vetere e degli assessori Bernardo Rossi Doria e Renato Nicolini, hanno sollecitato con due distinte memorie il proscioglimento degli imputati dalle accuse di peculato e truffa per assoluta insussistenza delle prove. E ciò, hanno scritto, per non pregiudicare oltre l'onorabilità e la credibilità del sindaco della capitale e degli altri amministratori. Sempre ieri la giunta comunale si è riunita e ha espresso solidarietà e fiducia al sindaco e agli assessori «nella convinzione — dice un comunicato — che ci sono le condizioni per dimostrare la correttezza amministrativa degli atti e dei comportamenti in esame». Nello stesso tempo l'esecutivo capitolino «esprime fiducia nell'operato sollecito e sereno della magistratura». Per quanto riguarda le dichiarazioni di Vetere (relative alla verifica dei bilanci del ventennio dc, dal '56 al '76) che avevano suscitato perplessità tra i partiti della maggioranza, il comunicato dice che sono state «interpretate non come giudizio politico, come invece doveva essere, bensì come ritorsione sulle passate amministrazioni». La giunta, quindi «prende atto delle precisazioni del sindaco». Dopo questo chiarimento la giunta torna al lavoro, consapevole del «valore della coalizione di cui è espressione e degli obiettivi di grande respiro contenuti nell'attuale programma».

Sergio Sergi

Roma/2

degli accusati. Anzi la dottoressa Gerunda ha chiesto solo le carte riguardanti gli assessori. Per il sindaco le cose sarebbero andate diversamente. Un attentissimo cittadino, trovandosi per caso, nella Tesoreria comunale, avrebbe capito che il sindaco aveva restituito una anticipazione per le spese della scorta che doveva accompagnarlo a Milano al congresso del PCI. Sbirciando su un documento avrebbe notato il numero di protocollo e lo avrebbe segnalato alla Procura, dando prova del suo esemplare senso civico.

Che cosa poteva fare la dottoressa Gerunda se non procedere? Chi non conosce il sacrosanto principio della obbligatorietà dell'azione penale? Il numero di protocollo pare corrispondesse solo alla pratica di anticipazione dei soldi, non alla restituzione. Ma, d'altronde, non si può pretendere che un cittadino, oltre a sbirciare, si metta a frugare nei documenti, come possono invece fare alti e bassi funzionari del Comune.

Ora, che l'accusa al sindaco sia inconsistente e risibile lo hanno ammesso anche i più fieri oppositori al Consiglio comunale. L'on. Galloni, già capolista della DC che fa parte di quel consesso, nell'ennesimo intervento sul «Popolo», ha ieri affermato che, «per quanto risulta», le accuse «non toccano nella sua onorabilità morale» il sindaco. Eppure tutto il Paese ha appreso che, non una «penna che firma», bensì un magistrato nel pieno delle sue funzioni, ha chiesto l'incriminazione per peculato del sindaco Vetere.

Ma la dottoressa Gerunda a quanto pare si è distratta ancora di più mentre leggeva le carte riguardanti l'assessore Nicolini e così ne ha chiesto l'imputazione per il reato di truffa aggravata, oltre che per peculato. Truffa, perché Nicolini si sarebbe fatto rimborsare il biglietto d'aereo per il famoso viaggio in India. Dal testo inglese dell'invito, trasmesso dall'ambasciata indiana, a nome di una istituzione culturale di quel paese, risultava esplicitamente che le spese di viaggio erano a carico dell'invitato o dell'ente che egli rappresentava. A quanto pare la dottoressa Gerunda non capisce l'inglese e, per fare risparmiare allo Stato le spese del traduttore, ha firmato una bella incriminazione per truffa. Così capita quando in Procura ci si distrae e si prende in mano la penna.

Ma a tutti capita di distrarsi e compiere degli errori. Solo che, ancora ieri, la Gerunda in un'intervista, oltre a farci conoscere quasi tutti i suoi gusti personali, insiste nel dire: «Non ho agito alla leggera, so quello che faccio». In effetti, si è agito alla pesante. E intanto degli uffici della Procura è giunta la richiesta all'assessorato della cultura di Roma di altro materiale, che stavolta riguarderebbe una mostra del film erotico d'autore organizzata dall'associazione dei cinema d'essai». La mostra si è svolta nel settembre scorso e il Comune per il momento non ha ancora pagato alcun contributo. Ma alla Procura dopo ben sei mesi pare sia venuto il sospetto che si trattasse di una rassegna «pornografica». Si vedrà. Ma anche quest'iniziativa rivela, diremmo nella sua nudità, proprio l'ispirazione che muove gli ultimi atti di una Procura che non è certo al di sopra di ogni sospetto.

«Il manifesto»

è rivolto a Valentino Parlato: «Mi rincresce molto ma non posso più effettuare il pagamento. L'avvocatura mi comunica che l'ordinanza del pretore è stata revocata».

Può sembrare la scena di un film «giallo», invece è quanto effettivamente è successo ieri. «Il governo Fanfani — affermano in una dichiarazione Valentino Parlato, Rossana Rossanda e Luigi Pintor — rifiuta di dare al "Manifesto" i finanziamenti dovuti per legge. Il giornale dovrà quindi chiudere entro il mese di aprile: siamo stati ghigliottinati. Chiederemo alla gente di darci il sostegno che gli uomini che abusano del loro potere ci negano. Denunceremo il governo in tutte le istanze, se necessario fino alla Corte costituzionale, per la violazione che ha compiuto e sta compiendo della libertà di stampa».

In effetti di una storia inaudita di arroganza e prepotenza si tratta. I ritardi e le inadempienze del governo — ai limiti del sabotaggio — hanno sinora impedito l'attuazione della legge per l'editoria. Giunto allo stremo il «Manifesto» s'era rivolto ai pretore per ottenere il dovuto. Ma allorché il magistrato ha riconosciuto le buone ragioni del giornale la macchina del potere s'è messa subito in moto.

L'avvocatura dello Stato ha fatto sì che un suo ricorso — mirante a ottenere la revoca dell'ordinanza pretorile — fosse discusso dinanzi al tribunale civile non già ad aprile, come era stato deciso in sede giudiziaria, ma il 25 marzo, prima della scadenza fissata dal pretore per il pagamento dei 600 milioni. In un primo momento il giudice Vittorio Metta aveva annunciato la sua sentenza sul ricorso per martedì o mercoledì scorso ma questi due giorni erano passati senza che il magistrato si pronunciasse. Anzi, era stata fatta circolare la voce, presso il tribunale civile, che la sentenza non sarebbe stata depositata prima di Pasqua. Non c'erano dubbi, quindi: in mancanza di revoca l'Ente Cellulosa avrebbe dovuto pagare, pena le sanzioni previste dal codice civile, e il «Manifesto» avrebbe potuto tirare un sospiro di sollievo.

La sentenza è arrivata invece ieri mattina, quando il termine fissato per il pagamento dei 600 milioni era già scaduto: il giudice Metta motiva la revoca dell'ordinanza perché «immotivata» e non avente «carattere esecutivo». La discussione di merito è stata addirittura fissata al 20 di maggio. Di sapore beffardo e ipocrito per il «Manifesto» e per tutti i giornali che da anni attendono i fondi previsti dalla legge il commento del sottosegretario Orsini al pronunciamento del giudice Metta: «Esso costituisce un ulteriore incentivo per dare rapida, fedele e integrale applicazione alla legge sull'editoria. Penso che il "Manifesto" possa, in brevissimo tempo, fruire di nuove provvidenze seguendo le procedure ordinarie fissate dalla legge». Il fatto è che proprio seguendo queste procedure — inapplicate per mesi e mesi dal governo — il «Manifesto» rischia la chiusura, altri giornali corrono rischio analogo.

Immediati e vasti gli atti di solidarietà. Hanno inviato messaggi, tra gli altri, i sindacati, il professor Argan, Baget Bozzo, il regista Lizzani, parlamentari, lo scrittore Bevilacqua, il poeta Roversi, il magistrato Palombarini. «Assistiamo — ha scritto al "Manifesto" il compagno Giovanni Berlinguer — a un triplice attacco contro le conquiste democratiche. Uno è verso i giornali: "Manifesto", "Paese Sera", la ripresa delle manovre sul "Corriere". L'altro è verso il Parlamento paralizzato dai decreti governativi e dall'ostruzionismo dei radicali. Il terzo verso le Giunte di sinistra. In pratica si rischia di regredire verso un regime di democrazia limitata. O le forze di sinistra sapranno reagire contrattaccando e al tempo stesso rinnovandosi, oppure si prepareranno tempi oscuri per l'Italia. Perciò piena solidarietà materiale e politica al "Manifesto". Da esso si può dissentire ma bisogna sostenerlo».

Intanto, come prima conseguenza del mancato pagamento dei contributi, quasi certamente il giornale dovrà ridurre a 4 le sue pagine tranne il giovedì, quando avrà 16 pagine e sarà venduto a 10mila lire.

Antonio Zollo

Pacifisti

nell'accrescimento ulteriore del tremendo potenziale di morte che rischia di sfuggire ad ogni controllo.

Malgrado l'inclemenza degli elementi (vento, pioggia, freddo), nessuno ha voluto rinunciare ieri ad essere presente in un gigantesco plebiscito di comprensione e di amore. Erano venuti da ogni regione inglese, pullman dopo pullman, fino ad ingorgare tutte le strade d'accesso. La gigantesca dimostrazione non ha fatto registrare alcun incidente grave. La polizia ha operato quaranta fermi quando un gruppo di persone ha scavalcato la rete di cinta della base di Greenham Common ed ha improvvisato un sit-in sulle ogive che dovranno alloggiare i «Cruise». Il presidente del CND, monsignor Bruce Kent, ha detto: «Abbiamo scandito ancora una volta il nostro messaggio democratico, torneremo a ripeterlo instancabilmente, il governo è sulla difensiva e non sa come rispondere ai nostri argomenti».

Da due notti i pacifisti sono accampati lungo tutto il percorso sfidando ogni disagio. In un campo fangoso, a Tadworth Common, il CND ha eretto il suo quartier generale. Le donne organizzano, coordinano, assistono, esortano. Sono dovunque. Fin dall'ormai lontano inizio, nel 1981, questa è la loro dimostrazione. Il campo della pace di Greenham Commom ha dato l'esempio, continua ad attrarre simpatia e sostegno da oltre due anni. Ed è a questa calamita di convinzione e di fede che vengono costantemente attirate le migliaia di donne e di uomini che si sono mossi da ogni località. C'è anche lord Brockway, il veterano laburista delle campagne per i diritti civili, che a 94 anni conserva intatto lo slancio del militante: «Se in qualche parte ci fosse un'alluvione o una carestia, i vari paesi mobiliterebbero i loro aiuti per risolvere il problema. Stiamo facendo altrettanto, noi popoli di ogni stato occidentale, per controbbattere e debellare una calamità atomica di proporzioni ancora maggiori».

Il professor Mike Pence, rettore della Open University, spiega: «Non si tratta più di azione deterrente da parte dei governi occidentali. Il deterrente infatti è inteso a prevenire la guerra. Per far questo sarebbero più che sufficienti le armi di cui già siamo dotati. No, Washington vuole ora innalzare la soglia del conflitto. Quel che cerca di instaurare Reagan, con la sua nuova corsa al riarmo, non è più una capacità deterrente ma la possibilità di "controforza", ossia la pericolosa illusione di essere in grado di affrontare e vincere una guerra nucleare».

Antonio Bronda

Il Presidente della Camera dei Deputati partecipa la morte dell'onorevole dottor

ANTONIO ENRICO CANEPA

Deputato al Parlamento per il III Collegio, avvenuta a Genova il 31 marzo 1983

Roma, 2 aprile 1983

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritta al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4566.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nel trigesimo della scomparsa del compagno

MANFREDO EVANGELISTI

la compagna Vera e la figlia Laura hanno sottoscritto 100.000 lire per un abbonamento speciale alla Cellula del S. Giacomo.
Lo ricordano i compagni della Cellula e i parenti.

Roma, 2 aprile 1983

Ricorre oggi il trigesimo della immatura e tragica scomparsa del compagno

GIOVANNI FINETTI

membro della Segreteria del Comitato regionale Toscano e già sindaco di Grosseto dal 1970 al 1982.
Le sezioni del PCI «Scopetani», «Boschi», «Togliatti» e «Bellucci» del capoluogo maremmano intendono ricordarlo ai compagni e agli amici, sottoscrivendo L. 400.000 all'Unità, per abbonamenti da destinare a organizzazioni di Partito del mezzogiorno